

Ci mancava Baget Bozzo

Baget Bozzo afferma che la Resistenza non fu un movimento popolare. Forse non ha letto dei grandi scioperi antifascisti operai che hanno preceduto e accompagnato la Resistenza tanto da essere citati da Radio Londra come eccezioni nell'Europa occupata dai nazifascisti. Forse non sa della grande partecipazione delle donne (in mille modi e non solo alla lotta armata). Io sono stato salvato da una portinaia. Per la prima volta le donne hanno partecipato in modo così elevato alla lotta politica. Forse Baget Bozzo non si interroga sul dramma epocale di intere generazioni – milioni di giovani – che, cresciuti durante il fascismo si trovarono letteralmente sbalzati nelle strade e ricercarono con dignità, conoscenza e cultura, senza libri, senza scritti, certo in modo impervio e doloroso, con contraddizioni, come è in tutti i grandi sommovimenti, le ragioni della partecipazione, sino allora negata, alla vita politica.

Se questi non sono fatti epocali, di dimensioni di massa e popolari, ce lo spieghi il sacerdote Baget Bozzo. Ma la sua – si fa per dire – “cultura” viene in evidenza non solo nel mistificare la Resistenza. Baget Bozzo propone come vera “festa della Nazione” il 4 novembre, data della «fine vittoriosa della prima guerra mondiale». Che quelle vicende siano ormai state sottoposte in tanti decenni ad una dura critica politica, culturale e morale, Baget Bozzo pare non saperlo. Forse non ha letto Hobsbawm e *Il secolo breve*, forse non ricorda che il Papa definì quella guerra una «inutile strage».

Decine e decine di milioni di morti. Dobbiamo e vogliamo ricordarli commossi, ma non esaltando la guerra. E forse Baget Bozzo non ricorda (ma probabilmente a lui questo va bene) che quella “guerra vittoriosa” portò alla nascita del fascismo e nazismo, del nazionalismo e delle sue volgarità e delitti.

Scriveva André Gide: «il nazionalista ha un odio enorme e un piccolo amore». Certamente così è il signor Baget Bozzo. Il 25 aprile è stato definito da

Franco Antonicelli «Festa grande d'aprile». E festa grande fu e sarà. (Gian-ni Alasia - Torino)

Da Imperia

Il Comitato provinciale ANPI di Imperia ci ha inviato questa lettera al Presidente della Repubblica Ciampi che volentieri pubblichiamo.

«Tu, Presidente, te lo ricordi, abbiamo percorso gli stessi sentieri: a martello ci facevano ricordare le loro date, le loro ricorrenze.

Ora uno, che di tutti i colori si è già rivestito, vuol farci dimenticare il 25 aprile, la data della nostra seconda nascita, quella che ci ha restituito l'orizzonte dei nostri anni giovani, di un amor di patria rinato, finalmente una bandiera non abbrunata dai vent'anni del nostro passato.

Ora non possiamo dimenticare questa data, come taluni vorrebbero, e con Te, Presidente, chiediamo che ci sia conservata questa eredità di speranza e di memoria di lotta.

Grazie, Presidente, perché sappiamo che ti batterai con noi affinché questa sacra memoria sia conservata a noi ed alla storia».

Il significato di una “memoria”

25 aprile, festa della Liberazione. Così è iscritta nel calendario che scandisce il volgere del tempo nella storia della nostra Patria, la Repubblica italiana. È giorno della “memoria” per radicare la nostra identità e le ragioni della nostra partecipazione democratica alla costruzione del “bene comune” nella temperie drammatica della Resistenza.

La vera “resistenza”, quella preoccupata di sostenere lo sforzo bellico degli alleati che risalivano la penisola per “liberare” le nostre terre dalla violenza degli oppressori, e così preparare un futuro non nel segno di un regime di altro colore ma nella libertà vera e responsabile. E tutto questo comportava,

e da subito, opera sapiente e coraggiosa di perdono e riconciliazione.

E fu così che i nostri preti diedero un forte “contributo alla lotta clandestina”, come intitolava il settimanale della nostra diocesi all'indomani della conclusione della guerra, che negli ultimi tempi e subito dopo si era incrudelita come guerra civile e fratricida.

Ho in mano due preziosi libretti che ho ricevuto dalle diocesi di Ravenna e di Siena. Il primo, scritto da Enzo Tramontani (con la presentazione del card. Esilio Tonini), racconta la drammatica testimonianza e il sacrificio di don Santo Perin, “morto sorridendo” e tragicamente, nell'aprile del 1945, nella sua parrocchia di Bando mentre dava sepoltura (le opere di misericordia!) ad un giovane soldato tedesco rimasto insepolto lungo il ciglio del fiume; un gesto di carità che suggellava un desiderio di riconciliazione per la sua gente ferita dalla violenza dell'odio.

Il secondo mi giunge dalle terre del Senese. È un diario (pubblicato postumo) scritto da don Alfredo Braccagli, nel tempo che va dal settembre 1943 al luglio 1944. In quegli anni e fino alla morte (1986) don Alfredo ha condiviso la sua vita di buon pastore con la gente di Ancaiano, frazione del comune di Sovicille, allora diocesi di Colle di Val d'Elsa, unita poi a Siena. Pagine stupende che raccontano (dando voce, in certo qual modo, a tantissimi preti italiani nella bufera della guerra) un servizio pastorale che lo spingeva, pur correndo gravissimi rischi, a condividere le speranze e ancor più le angosce della sua gente e tra questi famiglie ebrei. Per questo il suo nome è conservato nel Museo della memoria Yad Vashem di Gerusalemme, unitamente ai tanti altri preti e religiosi italiani che si adoperarono, sospinti da papa Pio XII e dai loro vescovi, a dare soccorso e protezione agli ebrei perseguitati.

* * *

Festa della Liberazione, festa della riconciliazione. Resistenza che deve continuare contro ogni rigurgito della tragica intolleranza che non si è colorata, nel passato, soltanto con il colore “nero”. (don Piero Altieri - Cesena)